

Commercio internazionale

# Farmaci giusti per i paesi poveri

MAMPHELA RAMPHELE NICHOLAS STERN

Molte vite sono in equilibrio mentre i ministri del commercio di tutto il mondo discutono per consentire ai paesi poveri maggiore accesso ai farmaci generici a basso costo. Il mese scorso i funzionari hanno terminato una riunione a Tokyo senza risolvere il problema e la situazione di stallo è proseguita in occasione dei colloqui a Ginevra. La richiesta del presidente George W. Bush di stanziare la somma aggiuntiva di 10 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per combattere l'Aids in Africa è una grande notizia, ma il denaro servirebbe molto di più se i paesi poveri potessero acquistare farmaci a prezzi contenuti. Questo è il problema: la normativa sui brevetti adottata dalla World Trade Organization nel 1996 e la cui entrata in vigore era prevista per il decennio successivo, limiterà il commercio dei farmaci generici che sono

in concorrenza con i prodotti brevettati. I paesi poveri che sono in grado di produrre i generici da soli potranno continuare a commercializzarli sul mercato interno. Si tratta tuttavia in generale dei paesi più grandi e in condizioni economiche relativamente migliori quali il Brasile, l'India e la Thailandia. Ai paesi che non sono in grado di produrre i farmaci da soli - generalmente i più poveri e quelli più colpiti dalle malattie - potrebbe essere vietata l'importazione dei generici

dei farmaci brevettati. La dose giornaliera di farmaci antiretrovirali brevettati di un paziente di Aids costa più o meno 30 dollari, una somma ben al di là delle possibilità di quasi tre miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno. I generici sono generalmente molto meno costosi dei farmaci brevettati. La Hetero, una casa produttrice di generici in India, offre farmaci contro l'HIV per appena 55 centesimi al giorno.

Gli Stati Uniti hanno ragione quando sottolineano che le case farmaceutiche hanno il legittimo interesse a proteggere i loro brevetti. Dal momento che i brevetti garantiscono un monopolio temporaneo sui nuovi farmaci, rappresentano il principale incentivo per la ricerca. Tuttavia consentire a questi paesi poverissimi di importare generici avrebbe conseguenze praticamente nulle sugli incentivi delle multinazionali occidentali. Questi paesi poveri rappresentano

solo una minuscola percentuale - probabilmente meno dell'1% - del mercato farmaceutico internazionale. In linea di principio gli Stati Uniti hanno appoggiato l'idea di rendere meno rigide alcune norme sull'importazione di farmaci per aiutare i paesi poveri. Sfortunatamente, però, vogliono limitare il commercio di generici alla cura di un elenco selezionato di malattie infettive come l'Aids, la malaria e la tubercolosi. Questi limiti potrebbero ap-

parire ragionevoli, ma i paesi in via di sviluppo li considerano un passo indietro rispetto alle promesse dei paesi ricchi che si erano impegnati a far sì che i colloqui commerciali affrontassero la questione dei loro bisogni. Garantire l'accesso continuativo e legale ai generici per i paesi più poveri è vitale per migliorare i loro sistemi sanitari e la mancanza di un accordo sta diventando un serio impedimento al successo dei colloqui commerciali. La leadership americana nella soluzione della questione non farebbe che integrare il generoso impegno del presidente Bush.

\*\*\*  
Mamphele Ramphele  
è direttore della Banca Mondiale  
e Nicholas Stern  
è il principale economista della Banca  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Fronti la rivista  
di Guerra  
il Cd Fronti  
di Pace  
dal 13 marzo con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

## commenti & analisi

Adesivo  
della  
Pace

in regalo il 13 marzo  
con l'Unità

Stati Uniti

# La Russia dei Romanoff è il nostro modello?

JOHN BRADY KIESLING

Quello che segue è il testo della lettera di dimissioni di John Brady Kiesling indirizzata al Segretario di Stato Colin Powell. Kiesling è un diplomatico di carriera che ha prestato servizio nelle ambasciate degli Stati Uniti da Tel Aviv a Casablanca a Yerevan ad Atene.

Egregio signor Segretario,  
Le scrivo per presentarle le mie dimissioni con effetto dal 7 marzo dal Foreign Service (Servizio Esteri) degli Stati Uniti e dalla mia carica di Consigliere Politico dell'ambasciata degli Stati Uniti ad Atene. Lo faccio a malincuore. Era insito nel bagaglio della mia educazione il dovere, profondamente sentito, di dare qualcosa in cambio al mio paese. Prestare servizio come diplomatico degli Usa era il lavoro dei miei sogni. Venivo pagato per capire le lingue e le culture straniere, per mettermi in contatto con diplomatici, politici, studiosi e giornalisti e per cercare di convincerli che gli interessi degli Stati Uniti e i loro sostanzialmente coincidevano. La mia fede nel mio paese e nei suoi valori era l'arma più potente del mio arsenale diplomatico. È inevitabile che in venti anni con il Dipartimento di Stato, sia diventato più sofisticato e cinico in ordine agli egoistici e meschini motivi burocratici che talvolta sono stati alla base delle nostre politiche. La natura umana è quello che è e io sono stato premiato e promosso per aver compreso la natura umana. Ma fino all'insediamento di questa amministrazione mi è stato possibile credere che sostenendo le politiche del mio presidente, sostenevo anche gli interessi degli americani e del mondo. Non lo credo più. Le politiche che oggi ci si chiede di portare avanti sono incompatibili non solo con i valori americani, ma anche con gli interessi americani. Il fervore con cui perseguiamo la guerra con l'Iraq ci sta portando a dissipare la legittimazione internazionale che è stata l'arma più potente dell'America sia sul piano offensivo che su quello difensivo dai giorni di Woodrow Wilson. Abbiamo cominciato a smantellare la più grande e più efficace rete di relazioni internazionali che il mondo abbia mai conosciuto. L'attuale corso porterà instabilità e pericolo, non sicurezza. Il sacrificio degli interessi globali sul-

l'altare della politica interna e dell'egoismo burocratico, non è affatto nuovo e certamente non è un problema esclusivamente americano. Non di meno, è dai tempi della guerra del Vietnam che non assistevamo ad una così sistematica deformazione dell'intelligenza, ad una così sistematica manipolazione dell'opinione pubblica americana. La tragedia dell'11 settembre ci ha resi più forti di prima e si è riunita intorno a noi una vasta coalizione internazionale pronta a collaborare per la prima volta in maniera sistematica contro la minaccia del terrorismo. Ma invece di attribuirci il merito di quei successi e di metterli a frutto, questa amministrazione ha scelto di fare del terrorismo uno strumento di politica interna trasformando una Al Qaeda dispersa e largamente sconfitta nel suo alleato burocratico. Abbiamo seminato nella mente della gente quantità sproporzionate di terrore e confusione, creando un collegamento arbitrario tra i problemi distinti del terrorismo e dell'Iraq. Il risultato, e forse il motivo, è consistito in un enorme trasferimento di ricchezza pubblica - per altro già in declino - verso il settore militare e nell'indebolimento delle tutele che proteggono i cittadini americani dalla pesante mano del governo. I danni causati dall'11 settembre al tessuto della società americana sono inferiori a quelli che sembriamo decisi a procurare noi stessi con le nostre mani. La Russia dei Romanoff è diventato il nostro modello - un impero egoista e



Vignetta tratta dal «The Guardian» dell'8 marzo 2003

superstizioso che si trascinava verso l'autodistruzione in nome di un status quo ormai segnato? Dovremmo chiederci per quale ragione non siamo riusciti a persuadere una più consistente parte del mondo della necessità della guerra con l'Iraq. Negli ultimi due anni abbiamo fatto troppo per dire ai nostri partner che gli interessi meschini e mercenari degli Usa hanno la precedenza sui valori cari ai nostri partner. Anche quando non erano in discussione i nostri obiettivi, la nostra coerenza è stata un problema. Il modello dell'Afghanistan è di ben scarso conforto per alleati che si chiedono su quali basi intendiamo ricostruire il Medio Oriente e negli interessi e ad immagine di chi. Siamo diventati davvero ciechi, come è cieca la Russia in Cecenia, come è cieco Israele nei Territori Occupati, rispetto a quello che è in definitiva il nostro stesso consiglio e cioè che la schiacciante potenza militare non è la risposta al terrorismo? Una volta che le stragi dell'Iraq post-bellico saranno andate ad aggiungersi a quelle di Grozny e di Ramallah, toccherà ad un coraggioso straniero il compito di stringere le fila con la Micronesia per seguirci lungo il cammino da noi indicato. Abbiamo ancora una buona coalizione. La lealtà di molti nostri amici è impressionante, è un autentico tributo al capitale morale americano costruito nell'arco di un secolo. Ma i nostri più vicini alleati non credono molto che una guerra sia giusti-

ficata, mentre sono persuasi che sarebbe pericoloso lasciare scivolare gli Usa nel più completo solipsismo. La lealtà dovrebbe essere reciproca. Perché il nostro presidente perdona l'arrogante e sprezzante approccio verso i nostri amici e alleati che questa amministrazione sta incoraggiando, ivi compresi i suoi funzionari più alti in grado? "Oderint dum metuant" (N.d.T. Mi odino purché mi temano) è diventato il nostro motto? Vi prego di prestare ascolto agli amici dell'America in tutto il mondo. Anche qui in Grecia, presunto focolaio dell'anti-americanismo europeo, abbiamo amici più intimi e in numero maggiore di quanto non pensino i lettori dei giornali americani. Anche quando si lamentano dell'arroganza americana, i greci sanno che il mondo è difficile e pericoloso e vogliono un sistema internazionale forte con Usa e Ue stretti da solidi legami. Quando i nostri amici hanno paura di noi invece che per noi, è ora di preoccuparsi. E ora hanno paura. Chi dirà loro in modo convincente che gli Stati Uniti sono, come in passato, faro di libertà, sicurezza e giustizia per il mondo? Signor Segretario, nutro un enorme rispetto per la sua personalità e le sue capacità. Lei ha garantito agli Usa più credibilità internazionale di quanto meriti la nostra politica e ha salvato qualcosa di positivo dagli eccessi di una amministrazione ideologica e autoreferenziale. Ma la sua lealtà al presidente è eccessiva. Stiamo sottoponendo a tensioni insopportabili un sistema internazionale che abbiamo costruito con impegno e amore, una rete di leggi, trattati, organizzazioni e valori condivisi che è assai più efficiente nell'imporre limiti ai nostri nemici che nel limitare la capacità dell'America di difendere i propri interessi. Rassegno le dimissioni perché pur avendoci provato, non sono riuscito a conciliare la mia coscienza con la capacità di rappresentare l'attuale amministrazione americana. Confido nel fatto che il nostro processo democratico ha in ultima analisi le capacità per auto-correggersi e spero nel mio piccolo di poter contribuire dall'esterno a formulare politiche in grado di meglio servire la sicurezza e la prosperità degli americani e del mondo.

\*\*\*  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

I piani del Pentagono

# Obiettivi nucleari in Corea del Nord

NICHOLAS D. KRISTOF

Una delle attività più segrete e più spaventose in corso al Pentagono in questi giorni è la preparazione di piani per un eventuale attacco militare contro i siti nucleari in Corea del Nord. Stando alle fonti ufficiali si tratterebbe finora solamente di piani preparatori. I piani abbracciano una gamma di opzioni militari che vanno dagli attacchi chirurgici con missili Cruise ai bombardamenti a tappeto e si parla persino dell'impiego di armi nucleari tattiche per neutralizzare le postazioni di artiglieria pesante puntate su Seul, capitale della Corea del Sud. Non v'è nulla di male nel preparare piani o nel brandire un bastone per richiamare l'attenzione di Kim Jong Il. Ma alcune correnti in seno all'amministrazione valutano seriamente l'ipotesi di un attacco militare in caso di fallimento della diplomazia e, dal momento che la Casa Bianca non sembra intenzionata seguire la via diplomatica con convinzione, è probabile che questa fallisca. La conseguenza è la crescente possibilità che questa estate sia pure con riluttanza il presidente George W. Bush ordini l'attacco rischiando un'altra guerra in Corea.

Le fonti di informazione cui abbiamo attinto sono mistificanti quanto la politica americana che c'è a monte, in quanto ben poche persone sono disposte a discutere apertamente questi argomenti. Sembrava tuttavia che quelli interessati all'opzione militare - per lo più superfalchi riuniti intorno a Dick Cheney e a Donald Rumsfeld e nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale - finora siano stati messi a tacere senza tanti riguardi dallo stesso Bush. Di recente Bush sembra aver sposato con maggiore convinzione le tesi dei falchi. Dicono che non sia riuscito a nascondere il suo forte malumore quando il vicesegretario di Stato Richard Armitage - uno dei pochi consiglieri di Bush a sapere tutto sulla Corea - ha detto al Congresso che Gli Stati Uniti dovevano avviare colloqui con la Corea del Nord. La Casa Bianca si è ulteriormente irrigidi-

ta liquidando la vecchia disponibilità a colloqui bilaterali con la Corea del Nord all'interno di un quadro multilaterale. L'amministrazione ha ora abbandonato l'ipotesi bilaterale ed è disposta a parlare con la Corea del Nord solo in una cornice multilaterale che non esiste. Le probabilità di successo del vecchio approccio erano pari a quelle di trovare un peccatore nel regno dei Cieli; ora sono ancora di meno. «Non abbiamo esaurito la via diplomatica», ha osservato un esponente di primo piano. «La via diplomatica non è stata nemmeno iniziata... Potremmo essere in presenza di un piano inclinato che porta ad una guerra in Corea. Non è affatto un'ipotesi troppo allarmista». Altri esperti che hanno la mia stima sono meno preoccupati. James Lilley, vecchio conoscitore della Corea ed ex ambasciatore a Seul e Pechino, dice che le mie

preoccupazioni sono «troppo allarmiste». Secondo Lilley il Dipartimento di Stato controlla la politica sulla Corea e si rende conto che l'opzione militare è quasi inesistente». Forse. Ma nel frattempo la Corea del Nord sforna provocazioni e plutonio. Questa settimana ha attivato un piccolo reattore a Yongbyon. Ancor più preoccupante il fatto che agenti segreti americani hanno rilevato l'attività intermittente di un generatore di vapore a Yongbyon, la qual cosa potrebbe voler dire che la Corea del Nord si sta preparando ad attivare nel medesimo sito un impianto di riprocessamento in grado entro l'estate di produrre plutonio sufficiente alla fabbricazione di cinque ordigni nucleari. C'è da aspettarsi che il riprocessamento inizi subito, forse il giorno in cui le prime bombe cadranno sull'Iraq. Dick Cheney e i suoi temono, non senza

ragione, che il principale rischio consisterebbe nel consentire alla Corea del Nord di sfornare testate nucleari come frittelle da una piastra. Nel giro di pochi anni la Corea del Nord sarà in grado di produrre circa 60 ordigni nucleari all'anno e il materiale fissile è così compatto da poter essere facilmente contrabbandato e venduto a Iran, Iraq, Libia, Siria e Al Qaeda. I falchi sono convinti che, come ultima risorsa, gli Stati Uniti potrebbero compiere una operazione militare di tipo chirurgico, anche senza il consenso della Corea del Sud, e che Kim Jong Il non commetterebbe un suicidio rispondendo. Non è escluso che i falchi abbiano ragione. Ma potrebbero anche avere torto. E se avessero torto, sarebbe un errore di enormi proporzioni. La Corea del Nord dispone di 13.000 pezzi di artiglieria e sarebbe in grado durante la prima ora di

un attacco di sparare 400.000 granate - talune con sarin e antrace - su 21 milioni di persone che si trovano nella "scatola mortale" - come alcuni esponenti dell'ambiente militare americano chiamano l'area metropolitana di Seul. Il Pentagono ha calcolato che un'altra guerra in Corea potrebbe fare un milione di vittime. Se quindi l'opzione militare fa troppa paura per poter essere presa in considerazione e se consentire la proliferazione delle armi nucleari in Corea del Nord è un'ipotesi assolutamente inaccettabile, cosa rimane? Semplicemente l'opzione che tutti i paesi della regione ci stanno caldamente spingendo a scegliere: il negoziato con la Corea del Nord. Per ironia della sorte la gravità della situazione non è ancora pienamente compresa né in Corea del Sud né in Giappone, in parte perché questi due paesi non pensano che questa amministrazione sarebbe così folle da prendere in considerazione l'ipotesi di un attacco militare contro la Corea del Nord. Hanno torto.

\*\*\*  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto